

IL SIGNORE, IL SIGNORE, DIO DI PIETÀ E MISERICORDIA, LENTO ALL' IRA E RICCO DI GRAZIA E VERITÀ

Mosè disse al Signore: «Fammi dunque vedere la tua gloria».

Rispose: «Io farò passare tutto il mio splendore davanti a te e pronuncerò davanti a te il nome del Signore. Farò grazia a chi farà grazia e avrò pietà di chi avrò pietà».

E aggiunse: «Non puoi vedere il mio volto, perché l' uomo non può vedermi e vivere».

Il Signore disse: «Ecco un luogo vicino a me: ti terrai sulla roccia.

Quando passerà la mia gloria, ti metterò nella fenditura della roccia e ti coprirò con la mia palma fino a quando sarò passato; poi ritirerò la mia palma e mi vedrai di spalla; ma il mio volto non si vedrà».

Il Signore disse a Mosè: «Scolpisciti due tavole di pietra, come le prime: scriverò sulle tavole le parole che erano sulle prime tavole che hai rotto. Sii pronto al mattino: sali, al mattino, sul monte Sinai e starai lì per me, sulla cima del monte. Nessuno salirà con te, neppure uno si veda in tutto il monte: né greggi né armenti pascolino intorno a questo monte».

Mosè tagliò due tavole di pietra, come le prime, poi si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come gli aveva ordinato il Signore, e prese nella sua mano le due tavole di pietra.

Il Signore scese nella nuvola e si tenne là presso di lui ed egli invocò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui e gridò:

«Il Signore, il Signore, Dio di pietà e misericordia, lento all' ira e ricco di grazia e verità, che conserva grazia per mille generazioni, sopporta colpa, trasgressione e peccato, ma senza ritenerli innocenti, che visita la colpa dei padri sui figli e sui figli dei figli fino alla terza e fino alla quarta generazione».

Mosè si chinò a terra e si prostrò.

Poi disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, venga il mio Signore in mezzo a noi, perché quello è un popolo duro di cervice; perdona la nostra colpa e il nostro peccato e prendici in eredità».

Es 33,8.19-23 - 34,1-9

Lectio

Consegnato nel nome

Il nome è l'identità stessa della persona.

Per la Scrittura, conoscere il nome è conoscere ciò che una persona è, nella sua essenza, nel suo relazionarsi al mondo, nel suo essere trovato e collocato nel mondo.

Conoscere il nome è possedere un altro, poterlo convocare, con rabbia, con dolore, con tenerezza, nella povertà, nel bisogno di lui.

Chiamarlo modifica il suo agire e il suo cuore.
 Lo interpella per me, e in quindi in qualche modo lo riduce a me.
 Per questo il nome di Dio non si può pronunciare,
 perché significa avere potere su di lui, poterlo determinare.

Eppure Dio ci ha dato il suo nome,
 si è voluto far conoscere,
 perché usiamo, e direi *abusiamo* di lui.
 Darci il suo nome significa mettersi nelle nostre mani,
 nella nostra voce,
 significa che lo possiamo conoscere e riconoscere.
 È il luogo del suo ridursi a noi,
 del suo farsi accessibile alla nostra preghiera.

Questo testo dell'Esodo ci presenta uno dei momenti più alti dell'esperienza biblica, un testo in cui Dio rivela a Mosè chi è, attraverso quattro nomi e una definizione straordinaria di misericordia. Egli è colui *che conserva grazia per mille generazioni, sopporta colpa, trasgressione e peccato, ma senza ritenerli innocenti, che visita la colpa dei padri sui figli e sui figli dei figli fino alla terza e fino alla quarta generazione».*

È un testo che nella sua sintassi sostituisce il superlativo che in ebraico non c'è, e così, per farci capire quanto siamo amati si definisce come colui che ricorda la colpa per tre o quattro generazioni.
 E per mille ricorda il suo amore per noi.
 Tre e mille. Un soffio e per sempre. Un attimo e l'eternità.

I quattro nomi di Dio

«Il Signore, il Signore, (יְהוָה | יְהוָה)

Dio di pietà e misericordia, (אֱלֹהֵי רַחֲמִים וְחַנּוּן)

lento all'ira e ricco di grazia e verità, (אֶרְךָ אַפַּיִם וְרַב־חַסֵּד וְאֱמֶת):

'*ādōnay* (יְהוָה)

Il primo nome, ripetuto due volte è il tetragramma YHWH, pronunciato come '*ādōnay*
 È un verbo, il verbo *hāyah*, che significa *vivere, esistere, essere, diventare, accadere*.
 È declinato all'imperfetto che in ebraico indica un'azione iniziata e mai conclusa,
 che continua fino ad oggi.
 Ed è un imperfetto *Hiph'il*, un tema che indica il causativo dell'azione.

Si traduce quindi con:

*Colui che fa essere,
Colui che fa esistere,
Colui che fa vivere,
Che fa accadere,
Che fa diventare.*

Dio è colui che provoca la vita, l'esistenza, il divenire.

È colui che fa esistere Israele, che lo genera, che lo fa essere.

Dio è colui che fa vivere l'uomo, lo fa essere, lo fa esistere.

Il tetragramma è tradotto nel greco della LXX con il verbo essere, soprattutto in riferimento a Es 3,12 dove alla prima obiezione di Mosè (chi sono io perché vada dal Faraone...) Dio risponde presentandosi come

Io sono Sono-con-te (כִּי־אֱהִיָּה עִמָּךְ)

Il secondo testo cui si fa riferimento per il verbo essere è Es 3,14, in cui Dio si rivela a Mosè nel roveto come.

l'Io sono Colui-che-sarò (אֲנִי אֶהְיֶה אֲשֶׁר אֶהְיֶה)

oppure

Io sono colui-che-sono-per-te

Nel primo caso, *io sono Colui-che-sarò*, indica una dimensione dinamica di Dio che provoca la trasformazione della storia. È come se dicesse: mi conoscerai da quello che farò per te.

Nel secondo caso è da intendersi l'essere non come essenza, ma come presenza, è *essere in relazione, l'esserci per un altro*. Si traduce con

Io sono l'Accanto al tuo popolo, io sono il Ci-sono,

Io sono il Presente-a-te,

Io Sono l'Accanto-a-te, Colui che mai ti abbandona.

Una definizione che mette fine alla paura: ci sono io accanto a te.

Il Dio che si rivela a Mosè prima nel roveto e poi sul Sinai è un Dio che non si incontra in uno spazio, ma in una relazione, in una storia.

Lo cerco e lo trovo nella storia che accetto di vivere con Lui, nel momento in cui lascio che ogni passo della mia esistenza sia ricevuto dal suo amore, sia davanti al suo volto, sia a Lui consegnato.

Rahûm (רחום)

Tradotto con *misericordioso*, è un aggettivo verbale, derivato dal verbo *rāham*, che vuol dire *amare visceralmente, teneramente, maternamente*.

È l'amore della madre che fa della madre qualcuno di relativo al figlio.

Si potrebbe tradurre proprio con *Madre*. Io sono *Colui-che-è-Madre*.

Ma, insieme a tutto ciò che comporta la maternità, la Scrittura definisce l'amore materno soprattutto per una cosa.

*Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato».*

*Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?*

*Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.*

*Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani,
le tue mura sono sempre davanti a me.*

Is 49,14-16

Una madre non si dimentica mai del suo figlio.

Si ricorda, è memoria di lui.

Quindi *rahûm* potrebbe essere tradotto come *Memoria-di-te*, io sono *Memoria-di-te*

Il Cristo, nella sua discesa agli inferi, è icona del Dio madre:

Dio si ricorda nel Figlio

di coloro che erano perduti.

La memoria dell'altro è icona del nome di Dio.

In memoria di me si traduce anche come memoria dell'altro.

Ricordare l'amore e ricordare di aver amato.

La memoria è veicolo e strumento del noi.

Non sono solo e il mio agire non riguarda solo me,

ma è memoria e memoriale di chi è vicino o lontano.

Ricordare è amare.

È divino.

Hannûn (חַנּוּן)

Tradotto con *pietoso*, è un aggettivo derivato dal verbo *hānan*, un verbo il cui significato di base è legato al concetto di bellezza,

l'aspetto che manifesta la qualità di una persona,

l'impressione piacevole che suscita negli altri.
Questa bellezza di Dio è il suo mostrarsi benevolo,
l'aver compassione,
nostalgia e desiderio dell'oggetto amato.

È un volto illuminato da questo amore,
completamente rivolto all'altro,
fattosi radioso per l'incontro.

È una parola che si dà,
affabile e gentile.

È un termine legato anch'esso alle qualità materne e paterne,
un verbo che contiene chiaramente l'idea del dono,
un dono concesso spontaneamente.

È la benevolenza gratuita
di chi si china spontaneamente su chi è più piccolo e povero,
come un padre che si china a sollevare il bimbo caduto,
a prenderlo in braccio quando tende le mani,
ad abbassarsi per ascoltare meglio la voce e le parole.

Un Dio attirato dalla piccolezza e dal bisogno che si fa supplice,
che chiede aiuto.

Si potrebbe esprimere il significato di questo nome con *Curvo-su-di-te*.

Il mio nome è: *Curvo-su-di-te*.

Sono le immagini del cap 11 di Osea.

*Quando Israele era giovinetto,
io l'ho amato
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.
Ma più li chiamavo,
più si allontanavano da me;
immolavano vittime ai Baal,
agli idoli bruciavano incensi.
Ad Efraim io insegnavo a camminare
tenendolo per mano,
ma essi non compresero
che avevo cura di loro.
Io li traevo con legami di bontà,
con vincoli d'amore;
ero per loro
come chi solleva un bimbo alla sua guancia;
mi chinavo su di lui
per dargli da mangiare.*

Os 11,1-3

Questo è il verbo con cui inizia il *Miserere*, il Salmo 51, infelicemente tradotto con “*Pietà di me, o Dio...*”.

Non è il grido del condannato che teme giustizia,
ma del piccolo che chiede a Dio di farsi vicino,
del piccolo che chiede di essere raggiunto dal perdono di Dio:
Curvati su di me, o Dio.

Il chinarsi di Dio è suo Figlio,
che per noi umiliò se stesso,
assunse la condizione di servo,
assunse la nostra morte
e ha ricevuto il nome che è al di sopra di ogni altro nome.

Grande nell’Hesed (חסד)

Il termine *Hesed* ricorre 255 volte nella Scrittura in 245 versetti, un vocabolo quasi non traducibile per l’ampiezza di significato che contiene.

Esso è completamente relativo alle relazioni umane, di reciproco amore e aiuto, quelle tra padre e figlio, tra amici, tra sposo e sposa, tra ospitante e ospitato, tra sovrano e sudditi.

Descrive una relazione che nasce e sussiste grazie alla disponibilità reciproca dell’uno verso l’altro.

È l’amore dell’Alleanza, ambito in cui assume la connotazione di un amore con il quale, continuamente e costantemente, Dio appartiene al suo popolo, e fa suo il suo popolo.

Il Dio dell’ *Hesed* è il Dio che sceglie l’uomo come il *tu* della sua esistenza, e si propone all’uomo come partner di un’alleanza eterna.

È l’amore sponsale per eccellenza, l’amore della nuova ed eternamente nuova alleanza.

L’icona neotestamentaria di questo nome è proprio l’eucarestia.

Il dono che il Cristo fa di sé alla sua chiesa rende la chiesa sua sposa, ella non può avere altri che Lui.

A Questo è il mio corpo che è per te,
parola detta dallo sposo,
corrisponde la verginità della Chiesa
che non ha altro sposo che il Cristo.

Il dono assoluto della vita di Dio,
strappa la chiesa alla possibilità di essere fuori da questo amore.
Ella è sua.

Acquistata a prezzo della sua vita.

Questo amore dice che la vita è appartenere a Qualcuno.

Dio dell' 'ēmet (אֱמֶת)

Deriva dal verbo 'āman, credere,
dove credere è poter costruire su un fondamento fuori di me
e che è sicuro,
continuamente sicuro.

Indica il fondamento certo,
la base sicura su cui posso costruire qualcosa che regge.
La pietra angolare, la casa sulla roccia....
La 'ēmet di Dio indica la sua affidabilità. Io sono *Affidabile-per-te*.

È una parola che è completamente assente dal libro di Giobbe,
perché il dolore innocente mette in discussione che Dio è affidabile.
Bonhoeffer diceva che non è giusto dire che tutto è volontà di Dio: non è volontà di Dio
infatti il male, la morte, la violenza, il dolore. È giusto dire però che in ognuna di queste
situazioni c'è una strada che conduce noi alla volontà di Dio e la volontà di Dio fino a noi.
Questo fa dei cristiani i cercatori della via di Dio,
proprio lì dove sembra che Lui sia assente.
I cristiani sono coloro che sanno che è possibile amare,
che l'amore si fa trovare sempre e dovunque,
che l'Amore e solo l'Amore è affidabile.

Padre, nelle tue mani, affido il mio Spirito
Lc 23,46

'ēmet è l'ultima invocazione dell'Innocente
che affida a un Padre,
che non vedeva più,
a un Padre che lo ha abbandonato e consegnato,
il suo Spirito.
Dio è affidabile.

LA SPACCATURA DELLA ROCCIA

Dio rivela il suo nome a Mosè mentre passa davanti a Lui, ponendolo dentro la
spaccatura della roccia.

Per Origene la spaccatura della roccia
è la ferita provocata dall'incarnazione del verbo
attraverso la quale conosciamo l'amore con cui siamo amati.

Dio ha ferito la nostra umanità con il suo amore.

Da questa ferita,
dall'umanità fatta capace di rivelare l'amore,
noi possiamo conoscere chi è Dio
e fino a qual punto ci ama.
Prima ancora di essere ferita dal peccato,
la nostra è un'umanità ferita dall'amore:
bisogna cercare i segni di questa ferita
così come Tommaso ha voluto mettere il dito nelle piaghe del Cristo.

Ciò che è autenticamente umano diventa la via per conoscere Dio:
l'amore del padre, della madre, dello sposo e della sposa, quello dell'amico.
Questa umanità, luogo dell'incarnazione del Verbo,
è icona terrena che riflette qualcosa di chi Dio è,
testimonianza e manifestazione di un amore che si è voluto raccontare così,
una umanità che a Dio deve continuamente riandare e tornare,
bisognosa di ricevere proprio da Lui la sua verità,
dal padre da cui ogni paternità prende nome,
dall'unico sposo della Chiesa,
da colui che ci chiama amici e figli.